



◆ «Abbiamo ben operato eppure il centro-sinistra perde consensi. C'è dissociazione tra politica e paese»

◆ «Il Polo conduce una propaganda forsennata che contribuisce a minare la fiducia dei cittadini»

◆ «Anche in Germania Schröder paga di più per la frammentazione che per le scelte programmatiche»

L'INTERVISTA ■ VINCENZO VISCO, ministro delle Finanze

«Ridotte le tasse, più di tutti in Europa»

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA Vincenzo Visco, nella sua stanza al ministero delle Finanze, sbuffa frenetiche tirate dal suo toscano. È naturalmente soddisfatto del capitolo fiscale della manovra 2000, che definisce «la più importante operazione di riduzione delle imposte fatta in Europa negli ultimi tre-quattro anni». Ma ci tiene a puntualizzare che questa «non è una Finanziaria elettorale, ma un discorso iniziato tre anni e mezzo fa che ha dato grandi risultati». Non sarà una manovra «elettorale», eppure si sa che governo e maggioranza scommettono sulla ripresa economica e sulla creazione di lavoro, anche in vista di un 2000 che si annuncia politicamente difficile. E Visco lancia un allarme, ma anche un appello al centro-sinistra: «c'è una dissociazione tra politica e paese, anche alimentata da una propaganda forsennata del Polo. Ma pesano la frammentazione, la litigiosità, le polemiche. Si guardi alla Germania: sono convinto che buona parte delle difficoltà del cancelliere Schroeder non derivano dalla sua azione di governo o dalle sue proposte politiche, ma dalle lacerazioni, dalle divisioni, dalle polemiche che creano scarsa credibilità, e producono sconfitte elettorali».

Ministro, come si sente, ora che è in condizione di ridurre il prelievo fiscale ai contribuenti?
«Io dico che la riforma fiscale, insieme con una migliore gestione della macchina amministrativa, delle normative, dell'innovazione tecnologica, ha funzionato, dando i risultati che avevamo immaginato. Nel 1997 siamo riusciti a centrare l'obiettivo di Maastricht: nel '98 abbiamo compensato abbondantemente il mancato gettito Irpef; quest'anno abbiamo potuto ridurre le imposte».

D'Alema ha spiegato che si fanno pagare le tasse a chi non le ha mai pagate, e si riduce il carico su chi le pagava da sempre. E così?
«Può essere una semplificazione, ma in effetti quest'anno c'è stato un aumento del gettito senza precedenti nonostante la crescita bassa, e senza toccare aliquote o imposte. Questo significa che sta emergendo materia

imponibile. Da dove venga con esattezza si può discutere, ma la fortissima crescita del gettito dell'Iva significa che c'è un processo di emersione di reddito prima evaso, che produce una crescita delle entrate fiscali ma anche di quelle contributive».

Si direbbe che c'è ancora moltissimo da fare in tema di lotta all'evasione...

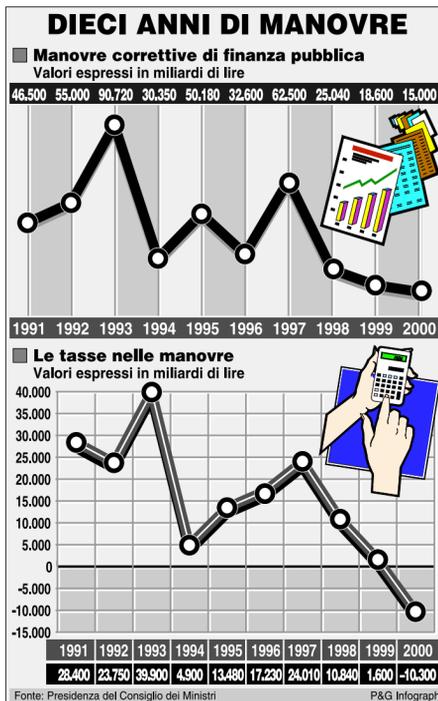
«Ripartire l'evasione fiscale nel nostro paese a livelli fisiologici è compito di medio periodo. Ci sono ancora ampi spazi di recupero. Ma la cosa confortante è che questo processo si sia avviato, senza tensioni, senza conflitti. La lotta all'evasione non è un'attività di polizia: serve essenzialmente una buona amministrazione, buone normative, buone procedure. E poi, certo, gli accertamenti. Ma un sistema fiscale moderno si basa sull'adesione spontanea dei cittadini al regime fiscale, cosa che richiede una gestione efficiente, certezza del diritto, procedure snelle. Dopodiché, gli accertamenti con adesione e la conciliazione giudiziale stiano dando risultati importanti».

In tre anni le Finanze hanno prodotto quantità innumerevoli di norme, decreti, testi. Ci sono provvedimenti che si potevano far meglio diversamente?

«Per il momento mi sembra che tutto abbia funzionato bene. Poi vedremo: aspettiamo quest'anno le dichiarazioni dei redditi degli ultimi due anni, e faremo studi e analisi. Ma la dichiarazione unica è andata bene, così come la compensazione tra debiti e crediti d'imposta, e l'informizzazione e telematizzazione, che sta avendo un impatto tremendo sul modo di lavorare, eliminando la carta e consentendo di accelerare i tempi. Ancora, già sappiamo quanti e quali contribuenti si sono già adeguati agli studi di settore. Mi aspetto grandi risultati dalla riforma della riscossione, che incentiva gli esattori a riscuotere le imposte di chi non vorrebbe pagarle. E ha funzionato bene anche l'Irap, nonostante tutte le polemiche».

Beh, l'Irap in realtà sembra aver convinto moltissimo...
«Ma se si diceva che l'Irap avrebbe provocato sfracelli e schiantato l'economia... e poi ci si accorge che il piccolo guadagno grandi, medie e piccole imprese; anzi, in proporzione venivano più ai "piccoli" che ai "grandi"».

La lotta all'evasione è un compito di medio periodo. L'importante è aver cominciato



E la pleora di addizionali Irpef per gli Enti locali? E la rinviata riforma del catasto?

«Per le addizionali, se si fa il federalismo e si vuole l'autonomia finanziaria degli Enti locali, è difficile evitare le complicazioni che si sono create. Il federalismo fiscale è un'operazione complessa che andrà a compimento solo quest'anno. Stiamo per creare una rete connessa con Comuni e Province, e a quel punto una serie di problemi potranno trovare soluzione. Sul catasto, beh, non siamo stati in grado di intervenire, c'era una situazione disastrosa. Solo ora siamo riusciti ad avere un quadro completo. Comunque: non voglio adoperare toni trionfalistici, ma secondo me il bilancio è soddisfacente».

Parliamo degli sgravi Irpef. Molti dicono che il beneficio concreto per i contribuenti, nel caso del taglio dell'aliquota al 26% per il secondo scaglione, sarà simbolico. Poche decine di migliaia di lire l'anno di risparmio.

«Il secondo scaglione rappresenta meno della metà dello sgravio complessivo, pari a 6.000 miliardi. Ci sono molti altri interventi ben più visibili e tangibili. Ci sono maggiori de-

trazioni per i redditi più bassi, maggiori detrazioni per i figli a carico, maggiori detrazioni per i collaboratori coordinati e continuativi, per il coniuge separato o divorziato, una detrazione per oneri funerari, un aumento della deduzione per la prima casa, un aumento della detrazione per gli affitti».

Vogliamo chiarire se ci saranno meno interventi di detassazione che agiranno già a partire dal 1999?

«Questa polemica si risolve così: alcune delle misure che ho ora indicato di fatto riguardano già le imposte sui redditi del '99, che tecnicamente non possono che essere incassate nel 2000. È il caso delle imposte sulla casa e sugli affitti. Inoltre, ci sarà una riduzione dell'acconto Irpef del prossimo anno. Tornando alla questione dell'aliquota Irpef - considerando che un punto di riduzione vale 3000 miliardi - direi che non è poco, anche se poi lo sgravio si distribuisce su una platea molto vasta. Il fatto è che le proposte demagogiche fatte dal Polo in campagna elettorale costavano 160.000 miliardi. Non ci vuole niente a dimezzare il gettito dell'Irpef, volendo. Ma se parliamo di cose serie,

Bicameralina fiscale: Irpef immutabile

La commissione bicamerale sulla riforma fiscale, detta dei Trenta o «bicameralina fiscale», ha approvato nella serata di mercoledì la relazione finale sull'Irap. La relazione, messa a punto dal presidente della Commissione Salvatore Biasco, rappresenta un rapporto conclusivo dell'attività di approfondimento dell'attuazione della nuova imposta e dell'attività di indagine condotta sugli effetti della stessa. E vi dice che il meccanismo attuale dell'Irap «per assenza di sicure alternative più che per sua perfezione, è quasi immutabile senza provocare seri inconvenienti. Conclude la commissione: «di fronte a effetti di ritorno non trascurabili di ogni aggiustamento è nell'obbligo di lasciare discrezionalità al governo». La commissione, che è arrivata alla relazione conclusiva dopo una serie di audizioni di categorie e esperti, ha sviscerato tutte le possibili modifiche e alternative al meccanismo attuale dell'imposta. L'obiettivo resta quello «piegare la struttura dell'Irap al fine di raggiungere due risultati desiderabi-

li: rendere inequivocabile l'effetto sul costo del lavoro e un più pronunciato e diffuso il vantaggio per le piccole imprese». Tutte le possibili modifiche, però, ammette la commissione, comportano problemi di rilievo e in ogni caso spesso i pro e i contro finiscono quanto meno per bilanciarsi. Questo non significa che non si debba far nulla. Si «imporrebbe in linea di principio - suggerisce la commissione - che il governo esplori la possibilità di riesumare una clausola di salvaguardia significativa, forse estesa in avanti di un altro anno». Anche se in questo campo «è problematico dare qualsiasi suggerimento», la proroga l'out-court della clausola potrebbe creare problemi ma «l'entrata in vigore in esercizio dell'Irap è un obiettivo sempre valido», magari introducendo un'altra «formula di salvataggio». Per quanto riguarda infine i settori particolari, la relazione prende in esame i problemi dell'agricoltura sostenendo di «non essere contraria, se ne risulta la necessità, a che il governo ritardi il cammino dell'imposta verso l'aliquota standard».

ebbene, questa appena varata è una delle più importanti manovre di riduzione d'imposta fatte in Europa negli ultimi tre-quattro anni».

Il governo afferma che gli sgravi fiscali potranno contribuire a rilanciare la domanda e creare lavoro. Funzionerà?

«La Finanziaria prevede un sostegno alla domanda, agli investimenti, alle attività ad alta intensità di lavoro... cose che dovrebbero aiutare. Ma a frenare la crescita italiana non è stata la domanda interna, che era a livelli adeguati: i beni e i servizi prodotti dalle imprese italiane non hanno trovato il favore dei nostri consumatori, e una parte della domanda si è rivolta all'estero. Nell'ultimo biennio, la domanda interna è cresciuta in Italia più che nel resto d'Europa, ma la nostra economia ha avuto un passo più lento degli altri paesi. Questo suggerisce che bisogna concentrarsi piuttosto sui problemi dell'innovazione, degli investimenti in tecnolo-

giche e tutto si risolve, cosa notoriamente assurda...»

A dire il vero, lo si è sentito dire anche nell'area del centro-sinistra...

«Non c'è e non c'è mai stata discontinuità nelle scelte di politica economica. Noi abbiamo fatto il risanamento per rendere possibile un nuovo ciclo di sviluppo sostenuto. E adesso si cominciano a vederne i frutti. Naturalmente, la situazione di partenza era disastrosa, l'aggiustamento è stato drammatico, non tutti si adeguano alla nuova realtà. Ma passo dopo passo si procede nella direzione giusta».

Nel prossimi mesi, a partire dalle Elezioni Regionali, il governo è atteso da passaggi politici difficili quanto decisivi. La Finanziaria «leggera» potrà aiutarvi a superarli senza danni?

«Io penso che - di norma - se un paese viene gestito bene e la gente se ne accorge, chi ha fatto bene viene pre-

ziosi. I fatti sono qui: abbiamo risanato, siamo andati in Europa, cominciato a ridurre il debito, azzerato o quasi il disavanzo, riformato il Fisco, cominciato a liberalizzare, privatizzare, speso i fondi comunitari, fatto ripartire le opere pubbliche, l'occupazione ha ricominciato a crescere...»

Ma allora perché secondo certi sondaggi i Ds sono fermi al 15 per cento?

«Io penso che ci sia una dissociazione tra politica e paese, tra politica e realtà economica effettiva. E questo deriva dalla frammentazione, dalla litigiosità, dal fatto che non è stato possibile fare le riforme, dalle polemiche. Si guardi alla Germania: sono convinto che buona parte delle difficoltà del cancelliere Schroeder non derivano dalla sua azione di governo o dalle sue proposte politiche, ma dalle lacerazioni, dalle divisioni, dalle polemiche che creano scarsa credibilità. Poi, dobbiamo fare i conti con la propaganda forsennata e assillante del Polo, che lascia tracce, anche se è sistematicamente basata su elementi di mistificazione. Voglio ricordare che il governo ha dovuto registrare non solo una assoluta mancanza di collaborazione da parte dell'opposizione, ma anche direi di «fair play». Hanno fatto di tutto per non farci andare in Europa, hanno

creato allarme e panico su tutto... e continuano ancora adesso. C'è un'anomalia italiana, tutta politica. Ma penso che la forza delle cose concrete che sono state fatte cominci a far premio sui problemi di immagine: e gli italiani, credo, sono capaci di apprezzare i fatti».



già, in infrastrutture, in formazione, nelle liberalizzazioni, nella flessibilizzazione di tutti i mercati. Insomma, gli sgravi fiscali possono dare una mano, ma non si può puntare tutto su un solo strumento: noi stiamo cercando di suonarli tutti insieme. La destra dice che basta ridurre le

Ma questa non è una Finanziaria elettorale: c'è una linea di risanamento e sviluppo, un discorso iniziato tre anni e mezzo fa. Sotto la guida di Romano Prodi e poi di Massimo D'Alema, l'indirizzo scelto è stato giusto e coerente. Il resto sono polemiche, schermaglie, strumentalizza-

Se vogliamo il federalismo fiscale qualche complicazione è inevitabile

SEGUE DALLA PRIMA

WELFARE, NON BASTA DIRE

economico e welfare state opererebbe un trade-off, una relazione di incompatibilità che agirebbe come un freno allo sviluppo, in conseguenza di eccesso di tassazione, sovrabbondanza di regolamentazione, invadenza del settore pubblico, peso delle organizzazioni sindacali e della concertazione.

Le motivazioni per una riflessione sulle tesi del trade-off sono numerose: a) perché, collocandosi al cuore delle interazioni tra politiche economiche e politiche sociali, la tesi dell'incompatibilità tra sviluppo e welfare condiziona profondamente la visione stessa della politica economica (macro e micro) che centrodestra e centrosinistra possono avere; b) perché varianti di questa tesi sono sostenute oggi anche a sinistra (potremmo perfino dire che costituiscono parte integrante di qualcosa fra le varie versioni della cosiddetta Terza via); c) perché la sua contestazione non si può basare solo sulla fiducia appropriata e ottimistica che il trade-off

può comunque essere evitato, ma richiede la consapevolezza che i trade-off sono sempre in agguato ed è solo un disegno istituzionale e organizzativo adeguato che consente di evitarli o di minimizzarne le conseguenze; d) perché la qualità e i contenuti di tale disegno, che è come dire la qualità e i contenuti dell'innovazione, si riconfermano come discriminanti fondamentali tra destra e sinistra.

Bisogna anche tener conto che il trade-off tra sviluppo e welfare incorpora quello tra efficienza ed equità. Empiricamente questa ipotesi - che dovrebbe tradursi in relazioni per cui tanto più alto è il livello di disuguaglianza di un paese tanto più basso sarebbe il suo livello di disoccupazione e più elevata la sua performance economica - trova numerose smentite. Per esempio, essa non spiega la forte associazione positiva che si riscontra nei paesi scandinavi tra elevata eguaglianza ed elevata occupazione o la singolare associazione negativa che emerge dai paesi mediterranei tra alta disuguaglianza ed alta disoccupazione. Essa, tuttavia, consente di fare luce su un aspetto in genere trattato con molta approssimazione, quello secondo cui gli

Usa sarebbero per l'Europa il modello da seguire proprio perché associano elevata disuguaglianza a bassa disoccupazione, duro ma benefico prezzo da pagare per un capitalismo che sembrerebbe dovere il suo dinamismo a deregolazioni selvaggio, disuguaglianze crescenti, emarginazione dei più deboli. Così, però, viene del tutto trascurato il ruolo che sul dinamismo americano hanno esercitato altri fattori, per esempio gli investimenti, e si predispone un comodo stereotipo, il quale per un verso fa velo a ciò che del dinamismo americano, sarebbe veramente da apprendere, per un altro alimenta la pigrizia mentale, sia quella di chi dipinge con le tinte più catastrofiche lo scenario della globalizzazione, sia quella di chi individua, per l'Europa, una sola ipersemplificata risposta: «per rilanciare lo sviluppo basta detassare e dunque tagliare la spesa corrente, segnatamente quella per prestazioni sociali».

Nello stereotipo, peraltro, non si riconoscono i protagonisti dell'amministrazione democratica, i quali ricordano l'inversione della tendenza al declino nei redditi più bassi realizzata negli ultimi sette anni e la finalizzazione dell'attivo

di bilancio al finanziamento di nuove politiche progressiste (tra cui il rilancio della social security pubblica), invece che ad una massiccia riduzione di imposte a vantaggio dei più ricchi, come vorrebbe l'opposizione repubblicana. A proposito di stereotipi occorre anche segnalare la superficialità con cui si sottovaluta la articolazione dei propositi di riforma del New Labour inglese, anche in campo pensionistico; per esempio, molti osservatori (e la stessa Commissione del Tesoro inglese istituita allo scopo) mettono in rilievo i «costi elevati» delle assicurazioni individuali e stigmatizzano i numerosi casi in cui i lavoratori sono stati indotti a lasciare ottimi «schemi occupazionali» per optare per meno soddisfacenti posizioni individuali.

Oltre che sul piano empirico, l'ipotesi dell'incompatibilità tra sviluppo economico e welfare va discussa sul piano teorico, perché in essa non è incorporata nessuna delle contingenze per cui il welfare state è esistito ed esiste: a) non c'è incertezza non assicurata; b) non c'è disoccupazione involontaria; c) non ci sono tempo e futuro. Eppure, non bisognerebbe dimenticare che storicamente la crescita delle

assicurazioni sociali è stata sollecitata dalla nascita delle moderne relazioni occupazionali, al fine di garantire i lavoratori contro perdite catastrofiche di reddito - provocate da incidenti, malattie, disoccupazione - e così fornendo alle persone un incentivo a lasciare la vita contadina e ad entrare nell'occupazione industriale. È importante capire che, anche nei tempi correnti esposti a così rapidi e turbolenti cambiamenti, solo se le società sono in grado di offrire adeguati livelli di protezione sociale possono diventare più disponibili ad affrontare rischi, a formarsi ripetutamente, a cambiare lavoro. Per non parlare del carattere di investimento sul capitale umano che ha la protezione sociale, tale da renderla parte dello stesso processo di crescita della produttività. Dunque, la sfida sta non nel ridurre la spesa sociale, ma nel disegnare la protezione sociale in termini qualitativamente innovativi in modo da minimizzare le perdite di efficienza e da fare sì, invece del trade-off, vi siano sinergie tra welfare, competitività e crescita.

Per la sinistra non basta dire «modernizzazione», né basta dire «modernizzazione con equità» (co-

me se si volesse riproporre uno «status di separazione» tra sfera dell'efficienza e sfera dell'equità), ma occorre qualificare tale parola, per esempio in termini di «modernizzazione progressista». Per questo non basta ricordare, giustamente, che il caso italiano mostra quanto sia «di sinistra» - in una situazione bloccata dal monopolio corporativistico, pressioni dei gruppi di interesse, clientelismo, ecc. - liberalizzare l'economia (predispone il tempo stesso nuove regolamentazioni) a smantellare barriere corporative: occorre anche segnalare che i «beni sociali» da cui dipende l'ampliamento dei diritti di cittadinanza non possono essere trattati con le stesse modalità - in particolare di «privatizzazione» e di «affidamento al mercato» - con cui vengono trattati i «beni produttivi».

Il cimento che attende la sinistra è, quindi, assai più arduo di quello che si evince se ci si limita a dire: «la sinistra mantenga i suoi valori, cambi però gli strumenti della loro realizzazione», il che, fra l'altro, fa correre il rischio di ridurre i valori a retorica celebrativa o di istituire una frattura tra «cielo dei valori» e «realtà delle politiche». In realtà, si

tratta di molto di più: ridefinire gli uni, per poter modificare le altre. Una ridefinizione, per esempio, dell'«eguaglianza» non in termini di piatto egualitarismo ma in termini di libertà sostantiva di essere eguali - per usare le parole di Amartya Sen - ha almeno due rilevanti implicazioni pratiche. In primo luogo lo spostamento di accento dal «welfare delle garanzie» al «welfare delle opportunità» non assume un senso puramente restrittivo, limitato alla «parità delle condizioni di accesso». In secondo luogo emerge come centrale la prospettiva dell'affermazione della libertà, per di più declinata come affermazione della libertà al plurale. Il nodo critico è, infatti, che - a differenza della tradizione liberale classica, la quale promuove una tutela della libertà in termini puramente strumentali - l'assicurazione delle libertà effettive di perseguire piani di vita che consentano l'esercizio di libertà sostantive non può riguardare solo la libertà come strumento per raggiungere altre finalità, ma anche la libertà come valore in sé e la libertà secondo altre dimensioni, quali l'integrità e l'autonomia della persona.

Laura Pennacchi

